

Concluso a Bruxelles

Importante accordo di cooperazione fra la Jugoslavia e la CEE

Con questo servizio il compagno Arturo Baroli inizia il suo lavoro di corrispondente dell'Unità da Bruxelles.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La Jugoslavia e la CEE hanno concluso un accordo di cooperazione...

Il ministro jugoslavo Andov, membro del consiglio esecutivo federale, ha sottolineato come la Jugoslavia — che ha un accordo di cooperazione con i paesi del Comcon — sentisse la mancanza di un analogo rapporto con la Comunità. Ora il conseguimento di questo obiettivo rafforza l'indipendenza e il non allineamento della Jugoslavia.

Da rilevato ancora che le trattative tra le due parti, che si trascinarono da molto tempo, sono state accelerate e sbloccate dai rappresentanti comunitari nelle ultime settimane tenendo conto delle novità della congiuntura politica, cioè sia della malattia del presidente Tito che dell'aggravamento della situazione internazionale.

Secondo Haferkamp l'accordo corrisponde allo spirito dell'atto finale della conferenza di Helsinki, dimostra la volontà di cooperazione, di distensione e di buon vicinato tra la Jugoslavia e la Comunità e tiene conto della singolare posizione della Jugoslavia, paese non allineato, europeo, mediterraneo, e membro del gruppo dei settantasette paesi in via di sviluppo. Da un punto di vista tecnico l'accordo, che è di durata indeterminata, ha un carattere globale e riguarda sia i settori industriali che quelli scientifici e tecnologici, l'agricoltura, il settore energetico, il turismo, la difesa ecologica e la pesca. L'accordo è accompagnato da un protocollo finanziario che mette a disposizione della Jugoslavia un prestito di circa 300 milioni di dollari in cinque anni. Una attenzione particolare viene data al settore degli scambi tra le due parti. In effetti il deficit jugoslavo negli scambi con la Comunità è andato peggiorando negli ultimi anni fino a raggiungere i 2 miliardi di dollari. Contemporaneamente il volume degli scambi tra le due parti è andato perdendo relativamente di importanza: nel '78 le esportazioni jugoslave verso i paesi dell'est sono aumentate del 12 per cento, quelle verso i paesi della Comunità soltanto del 4 per cento.

Arturo Baroli

Laurea « honoris causa » al fisico Sacharov

ROMA — La Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Roma ha conferito la laurea « honoris causa » in fisica al professor Andrej Dmitrievic Sacharov. Nella relazione che accompagna la decisione — approvata con 117 voti favorevoli, uno contrario e 10 astenuti — è tutto che « l'attività scientifica di Sacharov è fra le più complesse e mature » e che il riconoscimento gli viene attribuito per « sottolineare con particolare solennità i valori di libertà e dignità umana e civile inscindibili da quelli della cultura scientifica ». Il comitato di laurea ha affermato ancora che « anche chi non ritiene di condividere le posizioni politiche assunte dall'eminente fisico si accuona al generale riconoscimento dell'impegno che egli ha assunto nel manifestare liberamente il suo pensiero e di esprimere viva speranza che non si accuonano le contrapposizioni e che la cultura possa perseguire i suoi ideali di giustizia, libertà e pace ».

Situazione sempre grave nella capitale afghana

Appello del governo di Kabul a mettere fine allo sciopero

La protesta al suo sesto giorno - La Tass parlava di « ritorno alla normalità » Forse 300 le vittime - Smentita recisamente la uccisione del vice di Karmal

KABUL — Lo sciopero dei negozi e degli uffici, nella capitale dell'Afghanistan, è giunto ieri al suo sesto giorno. La conferma è venuta, in giornata, dalla stessa radio governativa: mentre in precedenza l'agenzia sovietica Tass aveva annunciato che « la situazione è ritornata normale », radio Kabul ha rivolto un appello, a più riprese, ai commercianti e agli impiegati pubblici della capitale affinché pongano termine allo sciopero e riprendano le loro attività. La radio ha dichiarato che i commercianti disposti a riaprire i loro negozi potranno contare sulla protezione del governo e che la ripresa delle attività commerciali è necessaria per garantire i rifornimenti alimentari alla popolazione. Ciò appare confermato indirettamente quanto riferito da fonti occidentali le quali proprio ieri,

dando notizia che la maggior parte dei negozi era ancora chiusa, riferivano che nella città cominciano a farsi sentire difficoltà di approvvigionamento; in particolare scarseggerebbero la carne e il pane. Le stesse fonti parlavano ieri mattina di « furti sporadici di arma da fuoco » nelle strade e dell'afflusso in città di nuovi reparti sovietici. Anche la prosecuzione delle manifestazioni pubbliche della capitale conferma nella radio governativa: lunedì sera, infatti, l'opponente ha invitato la popolazione a non più scendere dai tetti, come ogni notte da una settimana a questa parte, il grido di « Allah-o akbar », Allah è grande. Le strade sono sempre pattugliate dalle forze di sicurezza afgane. Agli stranieri non è consentito girare a piedi, mentre i giornalisti sono ancora bloccati nell'Hotel Intercontinental.

Sempre precisato il numero delle vittime. Fonti sanitarie di Kabul, citate da un'agenzia di stampa occidentale, parlano di 300 morti « civili ». Le fonti ufficiali non danno alcuna precisazione. La drammaticità degli avvenimenti di Kabul emerge anche dai primi resoconti dei giornali sovietici, tra cui la « Pravda » e « Stella Rossa »: quest'ultimo giornale scriveva lunedì, in una corrispondenza dalla capitale afghana, che nelle strade del centro « si scutono sparatorie, c'è odore di bruciato, si vedono automobili incendiate, in alcuni posti ci sono barricate ».

Infine, la Tass ha recisamente smentito la notizia della uccisione del vice di Karmal, Sultan Ali Keshtmand, e di Baryalai, del CC del partito, che secondo fonti occidentali sarebbero periti dopo una sparatoria nel palazzo presidenziale. Il primo, riferisce la Tass, è in URSS per curarsi di un'ulcera, il secondo è in missione in Etiopia.

Carter blocca i fosfati per l'URSS

WASHINGTON — Nuovo gesto di ritorsione del presidente Carter verso l'URSS: dopo aver ricevuto lunedì sera i giocatori di hockey su ghiaccio che hanno battuto i sovietici definendoli « moderni eroi americani », Carter ha bloccato le vendite di fosfati a Mosca; ed anche un seminario che avrebbe dovuto riunire scienziati sovietici e americani è stato annullato.

Bonn: intensa ripresa per il dialogo Est-Ovest

(Dalla prima pagina)

L'Afghanistan. L'assenso di Carter è confermato, secondo fonti ben informate della Casa Bianca, nel messaggio di risposta del presidente americano alla lettera di Tito. Comunque la diplomazia tedesca sembra ben decisa a giocare un ruolo da protagonista, alla testa dei paesi europei, nella ricerca di una soluzione alla crisi.

Il cancelliere federale Schmidt ha compiuto l'altro ieri un improvviso viaggio a Londra per incontrarsi con la Thatcher; appena rientrato, ha ricevuto il primo ministro spagnolo Adolfo Suarez, di recente tornato dagli USA. Il ministro degli esteri inglese Carrington (autore della proposta per la neutralità dell'Afghanistan durante la riunione dei nove a Roma), è volato ieri a Bonn, evidentemente per riprendere con il suo collega tedesco Genscher i temi del colloquio fra la Thatcher e Schmidt. Sempre ieri, Genscher aveva parlato lungamente con Ruffini, durante il giro di una serie di capitali europee (dopo Bonn, Copenaghen, Bruxelles, Dublino e l'Aja) che il

nostro ministro degli esteri sta completando, nella sua veste di presidente di turno della CEE. Al centro dei contatti di cui la diplomazia tedesca sembra essersi fatta protagonista anche in vista del viaggio del cancelliere Schmidt a Washington il 5 marzo, sta evidentemente la crisi afghana.

Ieri, Schmidt e Brandt hanno avuto un lungo colloquio, per costatare che non sussiste fra loro « il minimo dissenso » sull'argomento. Evidentemente, il cancelliere si è preoccupato per il termine di « mediazione » usato dallo « Spiegel » che poteva far pensare ad una volontà tedesca di dichiararsi dall'Alleanza Atlantica. La RTT, hanno affermato fonti governative e socialdemocratiche, non intende assumere un ruolo di mediazione, poiché essa non è « neutrale » fra Est e Ovest. Dissipate il polverone sulle parole, nei fatti c'è dunque la implicita conferma, alla quale se ne è aggiunta un'altra, caustica, di fonte americana. Funzionari governativi della Casa Bianca hanno nei giorni scorsi messo in guardia dalle voci secondo cui il presidente Carter avrebbe fatto a Brandt « una richiesta specifica » di recarsi a Mosca; ma hanno ammesso che la crisi afghana è stata discussa nell'incontro fra il presidente degli USA e l'ex cancelliere, avvenuto a Washington durante la riunione della Commissione Nord-Sud, di cui Brandt è presidente. In quella occasione, Carter avrebbe detto a Brandt che il governo americano è aperto ad ogni sforzo per risolvere la crisi afghana. La prova che una eventuale missione dell'ex cancelliere della Ostpolitik non lascia indifferente neppure Mosca, si ricaverrebbe, del resto, dal fatto che Brandt ha incontrato subito dopo il suo rientro da Washington l'ambasciatore sovietico a Bonn, Vladimir Semionov. Questi gli avrebbe consegnato un documento che conterrebbe un accenno ad un suo possibile ruolo di mediazione.

Resta naturalmente da definire su quale vada politica tale mediazione potrebbe svolgere. Stando alle dichiarazioni di Ruffini e di Genscher a Bonn, e del ministro degli esteri danese Olesen a Copenaghen dopo l'incontro con il suo omologo italiano, un possibile punto di riferimento do-

rebbe essere la proposta avanzata dal nove per la neutralità dell'Afghanistan. Genscher si è dimostrato prudentemente ottimista sull'efficacia che l'idea può avere a Mosca, ed ha mostrato di ritenere positive le indicazioni contenute a questo proposito nell'ultimo discorso di Breznev. Ora, dopo un primo scambio di « segnali », l'Europa si attende dall'URSS una « risposta costruttiva » che concretizzi le reazioni di Mosca. Potrebbe trattarsi di un invito a scendere nel merito, invito che del resto non spetta solo a Mosca di cogliere, se è vero, come tutti ammettono, che la proposta del nove è stata formulata in modo ancora estremamente vago.

E' proprio su questa necessità di una maggior concretezza da parte europea, per poter dare il via ad una vera trattativa con l'URSS, che si sono concentrati i colloqui fra Ruffini e Olesen a Copenaghen. I due ministri, secondo le fonti, hanno concordato che è necessario ora che l'Europa elabori una formula costruttiva per poter su di essa discutere concretamente con l'Unione sovietica, e con tutti i paesi interessati.

Iniziativa di Belgrado per un'azione dei non allineati

(Dalla prima pagina)

dotto Vrhovec, nella fase in cui devono essere determinate e confrontate le posizioni, ma la missione del ministro jugoslavo rappresenta indubbiamente un progresso in questa direzione. Sono state e saranno ulteriormente esaminate « una serie di idee e di iniziative », tra cui quella di una conferenza dei « non allineati » a livello ministeriale.

L'attenzione si rivolge anche verso le consultazioni che proseguono in vista di una dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che riassume solennemente i principi della Carta sullo stemma degli Stati, non intervenendo, non ricorso alla forza, soluzione pacifica delle controversie. Questi principi, dei quali il « non allineamento » ha fatto la sua bandiera, offrono un'alternativa per tutti, avevano detto Vrhovec e il ministro bengalese Huk al termine dei colloqui di Dakka.

Altri pronunciamenti che proseguono dallo stesso schieramento e vanno nello stesso senso, sono stati annunciati dalla Jugoslavia grande ritorno. Questo quello del presidente algerino-Bengdid Chadli, il qua-

le in un'intervista pubblicata da tutti i giornali d'Algeri afferma che l'azione dei « non allineati » è conforme all'interesse « della pace mondiale e delle stesse grandi potenze ». Così quello del capo dello Stato indonesiano Suharto e del ministro degli esteri dello stesso paese, Khusumantmadja, i quali hanno ribadito, replicando all'offerta d'aiuto contro « la minaccia sovietica » fatta ai paesi dell'ASEAN dall'ammiraglio Long, comandante delle forze cingalesi in Asia e nel Pacifico, la determinazione indonesiana di restare fuori da qualsiasi intesa militare. Anche l'Indonesia, commenta la Tanjug, « tiene che l'Asia divenga il terreno di scontro tra le maggiori potenze ».

Belgrado vede negli ultimi sviluppi della crisi internazionale una conferma della sua analisi e delle sue posizioni di principio — che essa porta avanti, come si vede, con grande vigore — ma è anche prova di quella cautela e di quella attenzione ai segni di possibile mutamenti di rotta senza le quali ogni iniziativa, diplomatica avrebbe ben poche speranze di successo. Questi tratti, al pari dell'indipendenza di giudizio jugoslava, ri-

salvano nel tono pacato e obiettivo con cui « Politika » ha riferito sul discorso di Breznev, ha segnalato la prima pur reticente informazione data dalla « Pravda » e dalla « Tass » al pubblico sovietico circa la serie di operazioni che l'intervento incontrerà nell'Afghanistan, nonché l'assenza, in questi rapporti, di indicazioni circa una partecipazione diretta dei sovietici alla repressione.

Il giornale jugoslavo ha dato un'occhiata vagante alla vicenda che ha avuto come protagonisti Carter, Brandt e Schmidt: nessun commento esplicito, ma il giudizio implicito è nettamente critico nei confronti dei comportamenti americani.

« Ciò vale naturalmente anche e soprattutto per l'Europa ». « Crediamo moltissimo — osserva tra gli altri — un alto esponente dell'assemblea — a questo continente del quale siamo parte e nel quale è nato un'idea che supera di molto il loro quadro e sono di esempio ad altri continenti. Noi siamo fieri di aver contribuito a realizzarli e vogliamo lavorare nello stesso spirito al successo della conferenza di Madrid ».

Confermando l'aperta divergenza con gli USA

Giscard: « Non vogliamo diventare la provincia di una superpotenza »

Discorso del presidente francese di fronte a milioni di telespettatori - Le ritorsioni non facilitano il superamento della crisi - D'accordo Parigi e Bonn

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Giscard d'Estaing parlando ieri sera a milioni di telespettatori francesi ha confermato nel modo più esplicito e in certi momenti anche polemico (non accetteremo le pressioni e intimidazioni da nessuno... non ci allineeremo su una azione che non collima con i nostri interessi... non vogliamo diventare una provincia di una superpotenza...) che sul modo di affrontare e risolvere la crisi afghana esiste una aperta divergenza fra gli Stati Uniti, la Francia — ha detto — è nell'Alleanza Atlantica e quindi solidale con i suoi alleati nell'eventualità in cui questi siano direttamente attaccati. Non è il caso dell'Afghanistan. Siamo dunque qui che mai in questa circostanza un paese indipendente che vuole raggiungere obiettivi che ritiene non solo propri, ma giusti. Essi sono: ricercare il mantenimento della pace; rendere all'Europa l'influenza che gli spetta negli affari del mondo; contribuire ad una organizzazione del mondo che tenga conto delle nuove realtà (quelle dei paesi non allineati, le ineguaglianze eccessive nella ripartizione delle ricchezze). Ma parlando di queste nuove realtà egli ha insistito particolarmente sulla necessità di « fare uscire l'Europa dalle rovine della guerra che non sono — ha detto — solo quelle materiali, ma quelle politiche, della perdita cioè del suo peso che essa deve invece riscattare per ritornare al modo giusto di affari del mondo al di fuori della logica pericolosa dei blocchi ».

Sul problema afghano Giscard ha ripetuto « la inaccettabilità » dell'azione sovietica, ribadito che l'obiettivo deve essere il ritiro delle forze di Mosca da Kabul, ma che non è con le « dichiarazioni continue e rumorose » e con le ritorsioni che si facilita la soluzione della crisi. Non disapprova le misure americane « per ristabilire la potenza degli Stati Uniti » ma per la Francia si tratta ora di analizzare e di sondare a fondo le possibilità realistiche del ritiro sovietico. A suo avviso si tratta di « ristabilire la situazione che esisteva in Afghanistan per lungo tempo senza che ci creassero particolari problemi e costituissero minacce per vicini ».

E' necessario quindi secondo il presidente francese: il ritiro militare straniero, la reintegrazione dei diritti del popolo afghano, ma è essenziale soprattutto una situazione in cui l'Afghanistan non possa « costituire una minaccia per i suoi vicini » o divenire « motivo di rivalità tra le due superpotenze ». E' tenendo aperte le vie di comunicazione con gli interessi — ha detto quindi Giscard — che si possono trovare le basi per una simile soluzione che deve tener conto appunto dei principi « delle condizioni citate ».

Questo — ha detto — non è solo la posizione della Francia ma è anche quella della Germania occidentale (e che nonostante i pessimismi dimostrati da certi ha tenuto) è quella dell'India e di altri paesi che « si esprimono in maniera differente » dagli Stati Uniti.



La Commissione dell'ONU incontra i torturati

TEHERAN — Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, le prime attività della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini dell'ex-scia in Iran sono « incoraggianti ».

Si è intanto appreso che, dopo un colloquio di un'ora con il ministro degli Esteri, Gholzadeh, sul quale non sono stati forniti particolari, i cinque componenti della Commissione internazionale hanno incontrato ieri alcune decine di vittime della polizia segreta di Mohammad Reza Pahlavi, la famigerata « Savak ».

Alcune delle vittime della « Savak », sfigurate e mutilate, hanno mostrato ai giornalisti decine di fotografie di persone torturate. FOT. ex torturati dalla SAVAK davanti alla sede dell'ONU.

Segni di un'attiva opera di industrializzazione. Interrogato dal diplomatico del PCP ha trattato lo stesso tema in un scritto con l'autorevole firma del suo « Commentatore ».

Non è un tema nuovo, ma colpisce la durezza del tono con cui la popolazione è messa in guardia contro la possibilità di attentati alle attività e situazione politica di stabilità e unità.

Donat Cattin vuole più missili e guerra fredda

(Dalla prima pagina)

un confronto serio e senza pregiudizi. Sulla base della dichiarazione di Donat Cattin sembra più difficile anche il dialogo interno tra i due tronconi in cui la DC si è divisa nell'atto conclusivo del Palazzo dello Sport. Accettare l'impostazione donatcattiniana vorrebbe dire un incontro con Zaccagnini e Andreotti. Ma la sinistra democristiana, con una dichiarazione di Granelli, si preoccupa di avvertire che anche nel prossimo Consiglio nazionale l'intesa sugli organigrammi non potrà avvenire se non dopo la definizione della linea politica. Quindi, nessuna accordo sulla spartizione dei posti, se prima non c'è una certa definizione della linea politica « che riprenda l'impostazione di fondo della relazione presentata da Zaccagnini al congresso e che costituisca attorno ad essa una chiara e solida maggioranza ».

Delle conclusioni del congresso democristiano discusse oggi la Direzione socialista. E la riunione è stata confermata ieri sulla scia di una fitta serie di dichiarazioni di tono discordante. Vi è stato chi — come Manca e Timpone — si è limitato a ripetere che la tregua è finita, senza però precisare i termini del disimpegno socialista rispetto al governo Cossiga (non ci sarà — si diceva — una mozione di sfiducia del PSI, né un « no » socialista in Parlamento sulla legge finanziaria); e vi è stato al contrario chi — come il demartiniano Querci — ha messo l'accento sulla crisi immediata, indipendentemente dall'esito del Consiglio nazionale democristiano del 5 marzo. Di questo si parlerà in Direzione, e in seguito in una sessione del Comitato centrale socialista.

Tra le righe di alcune dichiarazioni di parte socialista ricompare intanto l'ipotesi della Presidenza del Consiglio al PSI. Essa, ha sostenuto Manca, potrebbe riemergere, anche se « non sulla base di una richiesta "mercantile" del PSI ». In questa chiave, però, è stato letto in ambienti

socialisti anche un articolo pubblicato da Antonio Giolitti domenica scorsa sul « Corriere della Sera ». Qual è la tesi giolittiana? Quella secondo cui, dopo il congresso dc, abbiamo ormai il classico polo moderato del meccanismo dell'alternanza, mentre dall'altro lato non abbiamo ancora una sinistra in grado di proposte quale « alternativa riformatrice » (per responsabilità a un governo di sinistra). Pur non da questa immagine semplificata della situazione, Giolitti termina il suo ragionamento proponendo una riflessione su come soddisfare « il bisogno immediato di governo »; e non pochi hanno visto in questa conclusione (che tra l'altro contrasta con il senso del discorso pronunciato dallo stesso Giolitti nell'ultimo CC socialista per sostenere la causa del governo di emergenza, una sorta di autocandidatura a Palazzo Chigi).

Intanto Pietro Longo ha inviato una lettera a Craxi, Spadolini e Zanone, per sollecitare la creazione di un fronte comune per il pentapartito.

Marianetti sul congresso dc

ROMA — Agostino Marianetti, su « Ressegna sindacale », commenta il congresso dc rilevando che la situazione attuale impone una svolta per assicurare al paese un governo stabile. La nostra opinione, aggiunge, è che questi problemi « siano stati posti in termini corretti da Zaccagnini (...) che ha superato ogni preclusione pregiudiziale ed ha indicato i modi programmatici e politici sui quali costruire e verificare le convergenze, limitate ma chiare, per rendere possibile un governo di unità. Purtroppo il congresso dc non ha ratificato questa scelta. Non possiamo non sottolineare la gravità di questo fatto e questo errore. Purtroppo gli indicatori di Zaccagnini oggi sono, per responsabilità della DC e per mancanza di fatti nuovi, ancora più gravi ».

I « flagellatori »

(Dalla prima pagina)

sione della crisi mondiale. Quegli operai volevano dirigere. Perciò, dopotutto, non erano tanto interessati a ripetersi tra loro l'ovvia verità che alla base delle difficoltà della Fiat ci sono tante cose — fenomeni oggettivi anche di carattere mondiale, oltre che gravi errori im-

prenditoriali — ma c'è soprattutto follia di un tipo di sviluppo imposto al paese con la complicità della DC e che adesso si ritorce anche contro l'impero degli Agnelli.

Per anni e anni enormi risorse sono state dirottate dal Sud al Nord, dai consumi pubblici a quelli privati. Si è arrivati al punto che, pur di favorire i bassi salari e il Fisco da parte di certi paesi, si è accettato di importare in Italia prodotti agricoli che potevano benissimo coltivarlo allo stesso prezzo con un minimo di riforme e di aiuto non puramente assistenziale dello Stato ai contadini meridionali. Il ministero dei lavori pubblici si è trasformato in ministero delle autostrade. Le città si sono intasate di macchine mentre quasi nulla veniva fatto per costruire metropolitane e favorire i trasporti pubblici. L'Appennino e il Mezzogiorno si sono svuotati perché i nostri « negri » bianchi potessero essere ingaggiati a basso salario ai cancelli delle fabbriche. Qualcuno ha calcolato il costo economico, sociale ed umano di tutto questo?

A noi sembra perfino fastidioso, tanto è ovvio, dire che siamo al tramonto di quella fase storica in cui grazie ai salari alti e al bastantismo costoso delle materie prime — anche un paese come l'Italia poteva permettersi il lusso di un simile tipo di sviluppo. Ma per chi è ovvio? Per la DC non sembra. La cosa più impressionante del suo Congresso è stato il rifiuto di una riflessione critica, semplicemente realistica. E' temo che non si tratti tanto di tracollata quanto di cecità. Alla fin fine, se non si accetta un nuovo rapporto col movimento operaio è perché non si percepisce la novità dei problemi posti dalla crisi e ci si illude di fronteggiarli combinando una sorta di galleggiamento sulla disgregazione (pensano che tanto più creeranno i fenomeni di corporativismo tanto più aumenteranno i voti della DC) con gli appelli all'ordine e la repressione. Quel preambolo — un preambolo, appunto, non una proposta politica — è grave, ma sotto questo aspetto è perfino patetico.

Non quando abbiamo cominciato a lavorare alla preparazione della Conferenza di Torino, non pensavamo affatto al congresso della

DC. Il coincidere dei due avvenimenti è stato un caso. Tanto più naturale è stato il paragonare tra la cieca tracotanza integralistica della maggioranza democristiana, paga del suo preambolo, e l'inquieto sforzo di ricerca critica degli operai e dei dirigenti comunisti. Chi esprime di più e meglio un'idea che supera di molto il loro quadro e sono di esempio ad altri continenti. Noi siamo fieri di aver contribuito a realizzarli e vogliamo lavorare nello stesso spirito al successo della conferenza di Madrid ».

ANNIVERSARIO

A due anni dalla scomparsa di GIANFRANCO DI BATTISTA la madre e i parenti tutti lo ricordano ai compagni e a quanti fabbricatore e della provincia ed ebbero modo di stimarlo. Roma 27 febbraio 1980

Commosi dalla corallità della partecipazione che nel momento tragico della morte del compagno

NICOLA ADAMO

ha confermato come estesi fossero i suoi legami con la gente, di quanta stima fosse circondato, quanto affetto per lui provassero coloro che con lui avevano lavorato e lottato. La federazione comunista trina e la sezione PCI di Altripalda ringraziano tutti i cittadini, i lavoratori delle fabbriche e della provincia i partiti, le associazioni di massa, gli amministratori pubblici, la presidenza della Camera. Avellino, 27 febbraio 1980

ALFREDO REICHLIN

Condirettore CLAUDIO PETERBUCCI Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Torino tel. n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma QUARTIERE SAN PIETRO, n. 4555, Direzione, Redazione ed Amministrazione tel. 0115 Roma, via del Teatro, n. 19 - Telefono centralino: 4550155 - 4550151 - 4550152 - 4550153 - 4550154 - 4551285